





S. Angelo al Raparo (Basilicata).



LA BADIA DI SANT'ANGELO AL RAPARO IN BASILICATA (1)



L. Raparo (dal basso latino *rapcium* — luogo pieno di sterpi) è la cima più settentrionale di quell'imponente nucleo montagnoso della Basilicata occidentale, che fa da spartiacque tra l'Agri, il Sinni ed il Noce. Costituito di una poderosa impalcatura di calcari triasici sormontata da fitte stratificazioni di schisti silicei assai interessanti per il geologo, s'eleva a 1761 metri sul mare, e si presenta all'aspetto quasi nudo e privo di vegetazione. Solo qua e là le nere macchie dei folti faggeti rompono la monotonia delle rocce biancheggianti.

Sopra uno dei contrafforti, che si diramano dal monte a guisa di ventaglio, sta appollaiato verso l'oriente San Chirico, detto appunto del Raparo, uno dei più piccoli comuni della derelitta Basilicata, scarso di uomini e di risorse, dove la rudimentale vita economica è resa possibile soltanto dalle rimesse in danaro, che in tempi normali vengono fatte dai numerosi cittadini emigrati oltre l'Oceano. Il passato della piccola borgata, se pure possa avere interesse per la storia, è poco noto. L'essersi rinvenute nei campi circostanti un'iscrizione sepolcrale latina registrata dal Mommsen, qualche tomba, dei vasi e delle monete è sicuro indizio che quei luoghi furono già anticamente abitati. Ma dell'origine dell'attuale San Chirico non si sa nulla. Il Racioppi vide nel nome una forma derivata direttamente dal greco, e suppose che il paese fosse sorto intorno ad un convento di monaci basiliani, o per opera di coloni bizantini venuti nel medio evo dall'Oriente. A conferma della sua ipotesi lo storico ora ricordato addusse una carta del 1053 scritta in greco per mano di Teofilatto *protopapa civitatis Sancti Cyrici*. Altre vestigia del passato non riman-

(1) Ho consultato il RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2^a ediz. Roma, 1902, II, 91-93 e il BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*. Paris, 1904, I, 122-24. Altre osservazioni e rilievi ho potuto fare in una recente visita sul luogo.

gono, ad eccezione degli avanzi di un castello, abbattuto da parecchi terremoti, che appartenne un tempo al feudatario del luogo, il principe Pignatelli di Moliterno.

Ma a circa sei km. da San Chirico, verso le falde del Raparo, e precisamente a monte della provinciale, che unisce la valle dell'Agri con quella del Sinni, esiste uno dei bizzarri monumenti sorti nell'Italia meridionale per opera dei monaci bizantini. Il luogo a chi per avventura vi capiti si presenta come uno dei più alpestri e dei meno accessibili di quell'impervia regione. Malgrado ciò, non potrebbe essere più interessante.

Un centinaio di metri a valle della diruta badia sgorga dalle viscere di un enorme masso un'abbondante quantità d'acqua, che dà origine al torrente detto della *Trigella*. L'acqua in autunno si dissecca per non riapparire che nella primavera successiva. Il fenomeno fu noto al Pontano, che lo cantò nel poema sulle *Meteore* (vv. 1518-54), intessendovi il mito amoroso di una ninfa e di un fauno.

Più in alto, e proprio sotto la chiesa di Sant'Angelo, s'apre un grande antro naturale con diverse anfrattuosità ed insenature, nel quale si ammirano enormi stalattiti pendenti dalla volta, a cui corrispondono non meno grandi stalagmiti elevantisi dal suolo. Che la grotta servisse un tempo di dimora all'uomo preistorico è probabile, ma non vi sono elementi sicuri per affermarlo. Possiamo invece ritenere per certo che lo stesso antro fu in epoca posteriore abitazione e insieme luogo di preghiera di una colonia di monaci seguaci della regola di San Basilio. Poco dopo l'ingresso infatti si aprono, scavate nel tufo, delle celle, e su una delle pareti dell'angusto corridoio, per cui si accede nell'interno, si vede dipinto un prete in ginocchio innanzi alla figura di San Michele in abiti regali. La disposizione delle celle e il dipinto, che risale almeno all'XI secolo, ci assicurano che ci troviamo innanzi ad una delle tante *laure* bizantine, di cui abbondano l'Italia meridionale e la Basilicata in ispecie.

Il compianto Bertaux, che dopo il Diehl fece oggetto di studio paziente ed accurato gli avanzi dell'arte bizantina nell'Italia meridionale, riconobbe in Basilicata una duplice corrente immigratoria di monaci basiliani: una, proveniente dalla Terra d'Otranto, penetrò nella regione attraverso la valle del Bradano; l'altra, partita dalla Sicilia e dalla Calabria, passò di qui in Basilicata. Entrambe vennero ad incontrarsi nella regione del Vulture, dove si fermarono al sicuro dai nemici della fede. E lungo le strade da essi percorse i poveri monaci lasciarono tracce dove più dove meno riconoscibili del loro passaggio, mentre altri, allettati dalla solitudine dei luoghi, si fermavano qua e là fondando monasteri, ove essi o i loro successori rimasero anche in tempi posteriori.

Una delle tappe dei basiliani provenienti dalla Calabria fu senza dubbio ai piè del Raparo. Leggiamo in una vita di San Vitale tradotta dal greco in latino nel 1194, che quel santo monaco, profugo nel secolo X dalla natia Sicilia per sfuggire alle persecuzioni dei Saraceni, da *Petra Roseti*, presso il confine della Calabria con la Basilicata, partì alla volta del monte *qui dicitur Raparus contra castellum Sancti Quirici, ad quem dies aliquot iter faciens loca dura et aspera peragravit*. La testimonianza dell'ignoto agiografo medievale, geograficamente precisa e dettagliata, trova conferma negli avanzi ancora visibili. San Vitale o i suoi discepoli, in memoria del passaggio del santo uomo per Sant'Angelo al Raparo, fondarono nella grotta ivi esistente una delle loro *laure*, su cui eressero più tardi la chiesa oggi in rovina.

La forma dell'edificio è prettamente bizantina. Vi si riscontra una nave unica con volta a botte, incrociata da un transetto rudimentale con volta pur essa a botte. Lateralmente si aprono delle piccole cappelle, le cui volte, simili alle precedenti, si elevano fino al livello della botte centrale. Nel mezzo, su quattro mensoloni ad angolo, s'innalza il tamburo cilindrico, su cui poggia la cupola. All'esterno il tamburo della cupola e l'abside sono decorati con archetti leggermente rilevati.

Nota il Bertaux che analoghe combinazioni di una nave unica con volta a botte senza archi doppi e di una cupola centrale non si trovano che in alcune cappelle rurali della Morea.

Ma ciò che dovette formare un tempo la maggiore attrattiva della chiesa di Sant'Angelo furono i meravigliosi affreschi che rivestivano tutte le pareti interne dell'edificio. Un tempo, ho detto, perchè purtroppo ora di quei dipinti non rimane che qualche rara traccia ad attestare la perfezione artistica, a cui giunse fra noi lo stile bizantineggiante. Se una ventina di anni fa, quando il Bertaux visitò Sant'Angelo al Raparo, si distinguevano ancora i resti di alcune grandiose scene sacre dipinte nella conca dell'abside o sulla botte della nave, oggi non se ne vede più nulla. A mala pena si distinguono alcune figure di santi vescovi disposte in fila sopra uno strato d'intonaco disteso sulla zona inferiore dell'abside. I santi tengono in mano spiegati dei lunghi cartelli, su cui sono scritti in greco dei versetti di salmi in lode dell'Onnipotente. Alcuni di essi sono vestiti di cappe con croci nere; tutti hanno l'*homophorion*. I loro visi olivastri fortemente accentuati con tratti neri, e il loro tipo artistico generale ci permettono di attribuire queste figure alle scuole monastico-bizantine del XIV o XV secolo.

Alla stessa epoca del Rinascimento appartengono due tavole rappresentanti gli apostoli San Pietro e San Paolo, conservate attualmente nella Chiesa cattedrale di San Chirico, dove furono trasportate da quella di Sant'Angelo. Ma delle due solo la prima è in uno stato di conservazione relativamente migliore, e vi si distingue il viso del santo dai tratti assai vigorosi.

Nella stessa chiesa cattedrale, dove fu trasportata da Sant'Angelo, si ammira una pregevole pala di altare cinquecentesca rappresentante San Michele con altri Santi. Vi sono dipinte ai piedi le immagini di Antonio ed Ugo Sanseverino dei conti di Saponara.

Questo è tutto ciò che rimane dell'antica badia. Se ormai poco o nulla si può fare per impedire la ulteriore distruzione degli affreschi, che un tempo rivestirono l'interno della chiesa, qualche cosa si può e si deve fare per salvarne almeno le vetuste mura. Esse hanno resistito a ben venti terremoti; ma le scropolature che presentano fanno temere che, se i restauri ritarderanno ancora, difficilmente si potrà conservare più a lungo uno dei più singolari monumenti, che della dominazione bizantina avanzano nell'Italia meridionale.

G. PALADINO.